

Timori di un colpo di Stato nella notte E Gronchi scappò in pigiama dal Gombo

Dagli archivi del Sifar affiora la conferma del movimentato episodio del 1960

di GIUSEPPE MEUCCI

«PRESIDENTE, bisogna andare via... qui non è sicuro... Il rapporto di De Lorenzo di qualche giorno fa, si ricorda? ... Forse sta succedendo qualcosa. ... Facciamo presto». In una notte di luglio del 1960 l'addetto alla sicurezza della presidenza della Repubblica svegliò Giovanni Gronchi che stava dormendo nella villa di San Rossore e in pochi minuti lo fece salire su un'auto che partì sgommando sul viale del Gombo, verso l'uscita della tenuta. Gronchi era in pigiama e ebbe appena il tempo di buttarsi una vestaglia sulle spalle. Arrivò mezzo svestito in lungarno Mediceo e entrò in Prefettura dove dormì per poi rientrare a Roma l'indomani. Il tentativo di colpo di Stato temuto come imminente di ora in ora e progettato per stroncare la sua politica di apertura a sinistra non ci fu.

E' QUESTA una pagina oscura della storia repubblicana di cui ancora si discute, come quella dell'altro progetto di «golpe», il famoso «piano Solo», messo a punto nel 1964 dal generale Giovanni De Lorenzo, in quel momento comandante dell'Arma, su incarico dell'allora presidente Antonio Segni. Oggi quell'ipotesi, che fu al centro di una dura campagna di stampa, è in gran parte confermata da recenti studi dopo l'abolizione del segreto di Stato sugli incartamenti del Sifar, il servizio segreto delle Forze Armate. Fra questi un libro di Mimmo Franzinelli, edito da Mondadori («Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il "golpe"»



ALBUM Giovanni Gronchi (al centro) all'inaugurazione del Tribunale a Pisa (Foto archivio Luciano Frassi, proprietà cav. Flaminio Farnesi)

PAURA
Dormì in Prefettura prima di ripartire per Roma. Un misterioso sommergibile

del 1964»), in cui si parla anche di eventi precedenti. Come la lunga notte pisana del presidente Gronchi, costretto ad abbandonare la «sua» villa del Gombo nel timore di essere rapito dai golpisti.

DI QUELLE ore drammatiche,

della fuga di Gronchi in pigiama da San Rossore, nessuno in città seppe nulla. Il prefetto di allora, Manfredi De Bernart, ne accennò qualche giorno dopo di sfuggita al sindaco Enrico Pistolesi, ma senza dire i veri motivi che avevano indotto Gronchi a abbandonare San Rossore. «Un banale contrattempo ha impedito al Presidente di dormire nella villa del Gombo». Nulla di più. Poi qualche indiscrezione cominciò a filtrare dal personale della tenuta. Ma solo oggi si ha conferma del quadro che si presentò quella notte agli addetti alla sicurezza

del Quirinale e che Gronchi non esitò un minuto a prendere per buono.

POCHI giorni prima il presidente, proprio mentre stava partendo da Ciampino per Pisa, aveva ricevuto dal generale De Lorenzo, allora responsabile del Sifar, un dossier «riservato» in cui si parlava delle trame contro di lui in cui erano coinvolti anche esponenti dell'Oas, il gruppo paramilitare francese di estrema destra che si stava formando in Algeria con la protezione del regime franchista spagnolo. Il rapporto di De Lorenzo fece immediatamente scattare misure straordinarie di protezione soprattutto a San Rossore, dove Gronchi trascorreva i fine settimana e il compito di sorvegliare la costa fu affidato alle motovedette della Guardia di Finanza che cominciarono a incrociare davanti alla tenuta.

QUELLA notte l'allarme rosso scattò quando giunse la notizia che reparti della Brigata paracadutisti «Folgore» di Livorno erano usciti all'improvviso dalla caserma e di fronte a San Rossore era stato segnalato un sommergibile francese pronto a sbarcare un commando dell'Oas. Gronchi ebbe davvero paura e scappò. Quello che le carte non ci dicono è quanto questi allarmi fossero in realtà fondati o frutto di una psicosi alimentata a Roma, dopo i disordini di Genova per impedire il congresso del Msi e la crisi del governo Tambroni. E non ci dicono neppure se Gronchi quella notte a San Rossore era solo o in compagnia. Questo particolare continua a essere coperto dal segreto di Stato. O dal bon ton.

La villa in pineta
Dal progetto
Luccichenti
al precipitoso
sgombero
dell'argenteria



COSTRUITA nel 1861, come chalet alpino, da Vittorio Emanuele II, rasa al suolo dai tedeschi in ritirata, la villa del Gombo risorse con la presidenza Gronchi, progettata dall'architetto romano Amedeo Luccichenti. Era la fine degli anni Cinquanta ed è rimasta la stessa da allora, salvo il grande pino attorno al quale era stata costruita abbattuto alla fine degli anni Settanta. La dismissione di San Rossore pensata dal presidente Cossiga fu poi realizzata dal suo successore Scalfaro nel 1995 con il passaggio convenzionale alla Regione Toscana. Ma Cossiga, per sommo disprezzo, la volle spogliare anzitempo dell'argenteria, del mobilio, dei quadri e di tutte le altre suppellettili. L'intero arredamento finì nei magazzini del Quirinale, restandovi imballato per anni. L'operazione di svuotamento avvenne con due tir fatti venire da Roma il 18 settembre del 1991.

R.C.

DIETRO LE QUINTE LA CONFERENZA AL LIONS CLUB PISA DEL DOTTOR SERGIO PISCITELLO CHE FU AL QUIRINALE DAL 1958 AL 1991

I presidenti e San Rossore raccontati dal «gran cerimoniere»

«I PRESIDENTI della repubblica come li ho visti». E' stato questo il tema della conversazione che il dottor Sergio Piscitello ha tenuto ai soci del Lions Club di Pisa. Dal 1958 al 1991 l'oratore fu un grand commis del Quirinale, ricoprendo a lungo anche la strategica carica di responsabile del cerimoniale. Era lui l'uomo che seguiva come un'ombra i vari presidenti, organizzando i loro incontri in Italia e all'estero, cogliendo di ognuno le sfumature del carattere.

DI GRANDE successo il libro che Piscitello scrisse nel 1992 per l'editore Rizzoli dal titolo «Gli inquilini del Quirinale». Il relatore non ha deluso il vasto uditorio tracciando un profilo dei sei presidenti da lui frequentati — da Gronchi a Cossiga —, raccontando divertenti aneddoti, avvalorando o smentendo gossip a suo tempo nati attorno ai vari personaggi. Di Gronchi ha conferma-

to la forte personalità, la buona predisposizione verso l'altro sesso («Ma non nella misura che a suo tempo si favoleggiò»), soprattutto la grande passione per San Rossore che con lui rinacque a nuova vita dopo i fasti dei Savoia, la distruzione della guerra, la quasi decennale noncuranza del demanio. Vi ricostruì la villa del Gombo, ripristinò i retoni sul fiume Morto, sistemò le strade che erano state bombardate e che nessuno aveva ancora provveduto a riparare, «A San Rossore Gronchi riceveva grandi personalità internazionali senza che allora se ne facesse grande pubblicità. Un piacevole pomeriggio fu quello trascorso a pesca al «retone della regina» con il presidente Tito e la moglie Jovanka». Del presidente Gronchi l'oratore ha anche confermato la veridicità dell'allarme lanciato dal generale De Lorenzo sul progetto di rapimento, un allarme che forse era una bufala ma che turbò tanto il presidente



SAN ROSSORE 1975 Il presidente Giovanni Leone con la moglie Vittoria alle corse all'ippodromo (Foto Ennio Vitali)

MANIE VENATORIE
Nel suo settennato
Giuseppe Saragat
uccise 5mila cinghiali

che questi pretese, per tutto il resto del suo settennato, che una motovedetta dei carabinieri percorresse notte e giorno il tratto di mare prospiciente le tenute delle quali si trovava ospite (San Rossore, Castelporziano, villa Rosebery).

PIÙ SCARSA l'aneddotica su Segni mentre del presidente Leone il dottor Piscitello ha raccontato i retroscena delle famose corna rivolte agli studenti a Napoli e, con esiti più clamorosi, a Pisa. Un cenno anche a donna Vittoria della quale ha difeso l'integrità del comportamento, a suo tempo oggetto di un gossip malizioso. Saragat — è noto — pasteg-

giava a champagne ma non era così noto che pretendesse una sola marca: Krug. E guai a mettergli in tavola un tipo diverso. Saragat scoprì la caccia e ne derivò una passione quasi compulsiva: «In sette anni di presidenza fece fuori, fra San Rossore e Castelporziano, quasi cinquemila cinghiali» (per non parlare — aggiungiamo noi — di daini e anatre). Il rapporto del gran cerimoniere con Pertini non fu mai buono per incompatibilità di carattere fra i due mentre l'amicizia personale con Cossiga fu talvolta guastata dalle periodiche ossessioni del presidente: «Aveva deciso di liberarsi di S. Rossore. Gli presentai anche un documentato dossier nel quale indicavo i motivi per i quali la tenuta doveva restare nella pertinenza della presidenza della repubblica ma non volle cambiare idea». Un disegno che mise purtroppo in moto un processo poi realizzato da Scalfaro.

Renzo Castelli